

L'INTERVISTA **GIORGIO VAN STRATEN.** Storico e scrittore, vede ripubblicato dopo vent'anni il suo raffinato "Il mio nome a memoria"

«LA MIA FAMIGLIA? UN ROMANZO CHE TORNA SEMPRE»

GRAZIA LISSI

Un libro ripubblicato dopo essere scomparso per vent'anni dalle librerie. "Il mio nome a memoria" di Giorgio van Straten (Francesco Brioschi editore), vincitore del Premio Viareggio 2000, è un racconto di viaggi, volti, città, la storia di una grande famiglia europea, quella dell'autore.

Bentornato a questo gioiello nascosto dove tutto inizia con Hartog, ebreo olandese, che, nel dicembre del 1811, fu costretto a trovarsi un nome, scelse Straaten (in olandese significa strade) e divenne, suo malgrado, il capostipite di una grande stirpe. «Per uno scrittore vedere un libro ripubblicato è una soddisfazione come avere la ristampa o l'edizione economica, in questo caso è proposto come un libro nuovo».

Attraverso il cognome ricostruisce la storia della sua famiglia. Perché farne un romanzo?

Anni fa, un lontano parente mi scrisse per avvisarmi che, dei discendenti di Emanuel, ero l'unico che ancora si chiamava Van Straten. Per un italiano co-

me me il cognome non è scelto ma stratificato nel tempo. Scoprire che all'inizio dell'Ottocento, in Europa, ci fossero ancora persone senza un cognome, chiamate a sceglierlo mi sembrò qualcosa di romanzesco. Era morto da poco mio padre, cominciai a fare ricerche per scoprire qualcosa in più su lui e la nostra famiglia, Enzo Siciliano mi suggerì di scriverle.

Il suo cognome sembra un destino, ci crede?

Sono uno storico, credo al caso non al destino. Ognuno di noi è inserito in un contesto in cui ha opzioni, opportunità di decisioni diverse. Questo libro è la storia di una serie di scelte: chi sta fermo e chi si muove, chi fa figli e chi no; alla fine contano sono solo gli individui che riescono condizionare chi viene dopo. Il mio antenato, scegliendo quel cognome influenza anche me, è la mia identità; il libro finisce con mio padre ma raccontare questa storia ha significato fare una riflessione su di me.

Fra i protagonisti del suo romanzo con quale sente affinità?

In ogni personaggio c'è qualcosa di mio. Hartog ha un rapporto profondo con la figlia maggiore, anch'io sono padre di una ragaz-

za. All'intero del libro l'interlocutore è mio nonno, il personaggio forte della famiglia, non fu contento delle risposte ricevute da mio padre scrivendo questo libro lo potevo riscattare.

Si occupa di storia e letteratura, è fra i direttori di Nuovi Argomenti.

Perché, secondo lei, in Italia si continua a leggere meno che in altri paesi europei?

Leggere richiede impegno, partecipazione, un contributo immaginativo, fatica, è un'abitudine. Ma dà soddisfazione. Guardare può essere totalmente passivo. Ho tenuto incontri nelle scuole medie, un amico insegnante mi ha confidato che gli studenti scrivono poesie bellissime di cui sono molto orgogliosi; poi, finita la terza media abbandonano la scrittura e dopo un po' si vergognano di averlo fatto. C'è un auto-ridimensionamento, la lettura è un atto creativo come scrivere poesie. I meccanismi della formazione da noi funzionano, al liceo ho detestato "I Promessi sposi", vent'anni dopo è diventato un piacevole romanzo. Credo che, anche se i lettori italiani sono riottosi, vale la pena scrivere libri, sono una forma sui cui la società può riflettere su se stessa.

Da pochi mesi ha lasciato New York, dove ha insegnato e diretto l'Istituto Italiano di Cultura. Come vede oggi gli Stati Uniti?

Ho visto l'inizio della pandemia, la maggior parte degli americani, anche molti conoscenti, l'ha sottovalutata, nonostante ci fossero già le immagini di ciò che stava accadendo in Italia, Spagna. Quando il virus si è diffuso è stato devastante, la segregazione ha avuto effetti forti sulle persone. Aspetterei a dire "Niente sarà più come prima", la gente sta cercando di tornare com'era prima. In Italia si è parlato a lungo di grandi investimenti sull'istruzione e sulla sanità pubblica ma non mi sembra siano in atto.

E cosa pensa degli scontri razziali in corso?

È la riproposizione di un problema mai risolto. Negli Stati Uniti ho assistito spesso a discussioni sull'importanza di levare o no la statua di Cristoforo Colombo, sul significato di essere nativi americani. I conti fino in fondo con il vero scandalo di quella società sono i rapporti con gli afroamericani; lo schiavismo è stato abolito nel 1865 eppure in alcune università dell'Alabama si discute ancora se accettare o no studenti afroamericani.

■ A inizio '800 c'erano ancora persone chiamate a scegliersi un cognome

■ Quanto capitato alla mia famiglia mi è sembrato interessante e romanzesco



Giorgio van Straten è nato a Firenze nel 1955 ed è autore di numerosi romanzi



La scheda / 1

Un editto a Rotterdam nel 1811 Gli ebrei devono trovarsi un cognome

È la storia di un nome e di una stirpe, quella dei van Straten, che inizia una fredda mattina di dicembre del 1811 quando un editto francese impone agli ebrei di Rotterdam di scegliere un cognome. Hartog, venditore di cetrioli, ci pensa a lungo, si tratta del futuro della sua famiglia e così s'ispira alle sue origini: Straaten, con due a, come il piccolo paese fiammingo da cui provengono i suoi antenati,

Straaten come strade in olandese. La scelta del nome fu foriera di viaggi, famiglie, culture e paesi diversi. Una dinastia, quella dell'autore. Incipit: «Un nome, non si trattava che di un nome. Si svegliai che era ancora notte, la stanza deformata da un'ansia soffocante e vuota. Per un momento non riconobbe neppure il nero omogeneo della camera, l'odore della sua famiglia». G. LIS.



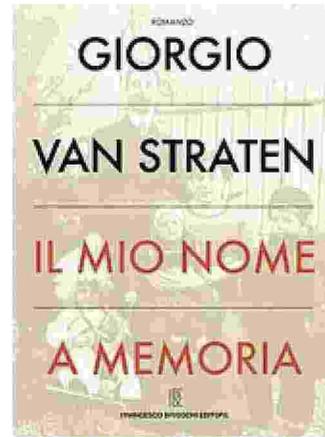
Antica mappa d'Olanda

La scheda / 2

Scrittore, ha vinto il Premio Viareggio A capo dell'istituto di cultura a New York

Giorgio van Straten nasce a Firenze nel 1955, è autore di numerosi romanzi. Ha esordito come narratore nel 1987 con "Generazione". Con "Il mio nome a memoria" ha vinto nel 2000 il Premio Viareggio e il Premio Procida-Isola di Arturo-Elsa Morante. È uno dei direttori di Nuovi Argomenti e dal 2015 al 2019 è stato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a New York. Nel 2020 a vent'anni dalla prima

pubblicazione esce, in una nuova edizione, per Francesco Brioschi Editore "Il mio nome a memoria". L'autore racconta: «Qualcuno potrebbe chiedermi perché io abbia usato i nomi veri, perché non abbia camuffato, almeno in parte, l'identità delle donne e degli uomini di cui parlo: ma io credo che non avrebbe senso raccontare la storia di un nome, declinare le sue generazioni, falsificandolo».



"Il mio nome a memoria"



MASSIMIO MINIMO di FEDERICO RONCORONI

Parlare d'amore fa bene all'amore



L'amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce.

Giacomo Leopardi

